

Heather McGowan

Duchessa del nulla

Traduzione di Marco Bertoli



Titolo originale: *Duchess of Nothing*

Copyright © 2006 by Heather McGowan
All rights reserved
Published by Bloomsbury Publishing – 175 Fifth Avenue, New York,
NY 10010 – First Edition, 2006

Traduzione dall'inglese di Marco Bertoli

© 2009 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2009
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-95842-22-6

Guarda tuo fratello, dico al bambino mentre ci sporgiamo dal balcone a osservare Edmund che attraversa il cortile e esce in strada. I modi di tuo fratello sono proprio misteriosi, gli dico, Ma si prende cura di noi e non dobbiamo metterci a sottillizzare. Come sai, tuo fratello ci dà un tetto, cibo e sigarette; io, da parte mia, istruzione e calore e invece tu, dico mesta, Tu non servi proprio a niente. Hai sette anni e a sette anni si pretende e basta. Un continuo frignare affinché si porti o si versi ora una cosa ora un'altra, a sette anni ci si lamenta del freddo ai piedi e non si è minimamente in grado di affrettare il passo, insomma, a sette anni si è completamente inutili. Almeno nella società di oggi, aggiungo. Fino a poco tempo fa i bambini tiravano carretti o rammendavano tappeti senza far storie. Oggi, ahimè, viviamo in un mondo diverso.

Sotto di noi Edmund chiude il cancello del cortile e sparisce nella caligine gialla della città. Io e il bambino rimaniamo placidamente qui a osservare la schiena di Edmund procedere giù per la strada. Tuo fratello non è mai stato uno di grandi ragionamenti, mormoro. No, no, Edmund è un passero. E noi, in fondo, apprezziamo il passero per ciò che ci dà. Dal passero non ci aspettiamo che ci seduca descrivendoci tramonti. Dal passero non ci aspettiamo che abbia l'intuizione del poeta o il piumaggio di un pappagallo. Il passero non distingue il vetro dall'aria. È l'autolesionistica aeronautica del passero a farci sobbalzare da

tavola mentre mangiamo. Ma è proprio per questo che il passero sopravvive; non viene scannato per le sue belle penne o per la sua carne saporita. Forse nessuno ha mai imputato a Edmund di avere una gran mente, ma è lui che ci precipitiamo a guardare mentre attraversa tranquillo piazza Navona o via Veneto. La bellezza della schiena di tuo fratello attenua certi suoi difetti, come il cervello che si ritrova, faccio presente al bambino.

Avvolti nelle nostre lenzuola, a me e al fratello di Edmund piace starcene affacciati alla finestra a osservare il percorso serpentino di Edmund attraverso il cortile, tutte le mattine a eccezione di quelle in cui il bambino ha freddo. È un tipino delicato, sì, eccessivamente sensibile al freddo, soprattutto la mattina quando in questa città schifosa sembra di stare al polo. Sotto di noi il cortile è vuoto ora e il bambino allunga le mani per farsi prendere in braccio perché detesta sentire le mattonelle del corridoio sotto i piedi nudi. Nonostante abbia sette anni e a quanto pare sia grande abbastanza per percorrerlo da solo quel benedetto corridoio, il fratello di Edmund preferisce essere tirato su, caricato sulla schiena e portato in cucina come un reuccio, come un piccolo imperatore di qualche paese remotissimo, predestinato al comando fin da quando era in fasce, nella culla, con la visione indistinta. E, da brava serva ubbidiente, io assecondo i suoi desideri. Quasi tutti i giorni. Gli altri, me ne resto a letto a fumare e a desiderare di vivere in un paese remotissimo. Oggi lascio che il bambino mi si arrampichi in groppa. Oggi barcollo per il corridoio fino alla cucina e lo deposito su una delle sedie gialle che Edmund ha ricevuto in eredità dal padre. Il padre di Edmund gli ha lasciato le sedie a condizione che accettasse anche il fratello. Ovviamente Edmund non la mette così; così è come la vedo io. La versione di Edmund è di tutt'altro tenore. Lui non collegherebbe mai le sedie gialle alla presenza del fratello, ma per questo si dovrebbe poter far riferimento agli appunti di Edmund, che consistono precisamente in nulla. A me invece spetta descrivere il cabotaggio alcolico del padre di Edmund che risale la costa della Spagna, un madero dopo l'altro. Se gli si chiede che fine abbia fatto la seconda moglie, Edmund borbotta; sono io quella che rende giustizia alla

tempesta, al bibliotecario che la accompagnava, al loro viaggio verso nord sotto una pioggia battente. Ma prima che la recente moglie del papà prendesse il largo con l'amante e con duecento libri in edizione rilegata, tutti ben presto soggetti a multa, lei aveva lasciato il bambino con il padre di Edmund. E prima di prendere il largo per la sua vacanza alcolica, quello aveva depositato il bambino e quattro sedie gialle a Roma, da me e Edmund.

Ci sono giorni, giorni in cui la schiena di Edmund non rifugge come di consueto, giorni in cui passo al setaccio l'appartamento a caccia di un tesoro con cui poter lusingare qualcuno che mi liberi del peso del bambino. Oggi non è uno di quei giorni. Oggi la schiena di Edmund mi ha appagato a tal punto che canticchio sottovoce mentre mi accingo a scaldare il latte per il bambino. Io non disdegno la colazione una volta ogni tanto, una colazione vera e propria intendo, non una sigaretta e via. Una sigaretta sembra la colazione di una persona motivata, con una giornata piena di complicate faccende da sbrigare e tante liste da compilare. Io non sono questo genere di persona; io non ho liste. Ma se nessuno mi ha mai definito propriamente *motivata*, c'è stato un tempo in cui mi muovevo con passo più scattante e con animo più leggero di ora. C'è stato un tempo in cui non vivevo con Edmund o con suo fratello. C'è stato un tempo in cui avevo un marito e, prima ancora, un tempo in cui non avevo né Edmund né un marito, un tempo in cui ero me stessa. Mi riferisco al tempo che ho trascorso lavorando in una banca non troppo lontana dal paese dove mio marito possedeva un complesso abitativo. E anche se non ero motivata, mi piaceva quel periodo in banca prima che mio marito mi portasse via. Mi piaceva contare le banconote nuove con sofisticata precisione; godevo del gesto autorevole con cui spingevo l'esatto numero di biglietti oltre lo sportello verso il cliente. Il gusto che quelle azioni mi davano è pressoché impossibile da spiegare, così come la sensazione che ogni giorno fosse unico quando di fatto tutti quei giorni erano praticamente identici. La sera tornavo nella mia stanzetta, mettevo l'acqua sul fuoco e mi perdevo a guardare fuori dalla finestra. Nell'acqua mettevo del brodo in polvere o, se proprio ero in vena di stravaganze,

una bustina di tè alla menta. Quanto mi piaceva starmene in piedi alla finestra girando adagio il cucchiaino a concentrarmi sulla strada di sotto o sul prato incolto ancora oltre. Nei libri che avevo letto, sempre i protagonisti contemplavano panorami con una bevanda calda in mano, e quando mi sono trasferita in quella cittadina non desideravo altro che vivere esperienze da romanzo. Mi sembrava che ci fossero così tante cose fuori dalla finestra, ma in realtà c'era solo la bottega del barbiere seguita in rapida successione da una serie di terreni da edificare. Capisci, dico al fratello di Edmund mentre tolgo il pentolino del latte dal fornello, Ciò che conta nella vita è la promessa insita nelle cose. Poco importa se, poi, quella promessa venga mantenuta o meno. Quando scopriamo che una cosa che ci auguravamo promettente quella promessa in realtà non la mantiene, abbiamo già trovato qualcosa'altro in cui credere. Avevo un futuro davvero promettente davanti a me quando lavoravo in banca, dico al fratello di Edmund porgendogli la sua tazza colma di latte. A guardarmi adesso è difficile da credere. Ho imparato una grande quantità di transazioni e di procedure speciali che insegnavano solo agli impiegati più meritevoli. Per esempio ho imparato a riconoscere una banconota falsa, aggiungo. E a differenza delle altre ragazze, tutte senza eccezioni delle cretine, ho estrapolato e applicato questa abilità a circostanze esterne alla banca, tanto che ben presto sono diventata esperta nel riconoscere falsi d'ogni tipo. Poi, un bel giorno di primavera, mio marito è entrato in banca con in testa un minuscolo cappello di feltro e mi ha prelevato, me e cinquantacinque banconote del nostro taglio più piccolo. Mi ha portato nel suo complesso abitativo, su una collina lontana, e lì ha cominciato metodicamente a farmi impazzire. Mio marito era bavarese e io no, dico al bambino. Di quello che diceva non ho mai capito una parola, ma anziché affrontare i miei limiti accusavo lui di star sempre a borbottare. Adesso mi dispiace, aggiungo. Ogni tanto. Certo, avrei potuto prendermela io una parte di colpa per il fallimento del nostro matrimonio, ma come vedi ho deciso di non farlo. La sera, continuo, A me e al mio vecchio marito piaceva sederci a un tavolino, uno di fronte all'altro. Ce ne stavamo

beati con le mani in mano, evitando di guardarci negli occhi. Il matrimonio è così, dico al bambino, Nient'altro che una tomba. Batto il pacchetto delle sigarette sul tavolo della cucina per sottolineare il concetto.

A parte la tazza del bambino, il mio pacchetto di sigarette, le nostre mani assortite, il tavolo è sgombro. Nient'altro che una tomba, ripeto mentre i miei occhi vagliano distrattamente la superficie del tavolo. E il tuo quaderno verde?, gli chiedo di colpo, Non lo vedo. Il bambino alza le spalle, gli occhi si levano al soffitto poi tornano a posarsi su un punto dietro di me. È in camera mia, dice piano. In camera tua, ripeto io. Ma pensa, in camera tua. Il fratello di Edmund solleva la sua tazza guardandomi da oltre il bordo. Francamente sono perplessa, gli dico. Abbiamo cominciato la giornata o no? Non credi che potrebbe capitarci qualcosa che valga la pena annotare sul tuo bel quaderno verde? Il fratello di Edmund annuisce lentamente. Beh, allora non capisco a cosa ti serva il quaderno se lo tieni in camera. Incrocio le braccia e mi appoggio allo schienale della sedia. In un attimo di smarrimento intuisco la possibilità di rovinare all'indietro e spaccarmi la testa sul pavimento della cucina. Il bambino ha un sussulto, sbarra gli occhi allarmato. Riesco repentinamente a recuperare l'equilibrio, sporgendomi tutta in avanti sui gomiti. Queste sedie, mormoro. Le sedie saranno la mia morte. Tiro fuori una sigaretta e la punto contro il bambino. Oggi, nella nostra passeggiata, vorrei che ti portassi dietro quel quaderno, dico. Ricordati di portarlo. Lui fa vagare lo sguardo per la cucina. Dov'ero rimasta?, chiedo girandomi verso i fornelli per accendere la sigaretta. Andrà a finire che morirò nell'atto di ripetere qualcosa. Tuo marito, dice lui. Ah sì, dico io, Ma che stavo dicendo di preciso? Il fratello di Edmund volge gli occhi al soffitto, lo fissa. Il matrimonio è una tomba, recita. Ah, che bambino sveglio, dico. Beh, il mio vecchio marito non era né attraente né stupido, era medio in tutto, dico. L'unica cosa, forse, è che soffriva molto. Sì, quell'uomo soffriva più di quanto sia giusto soffrire, nonostante abitasse in un bel complesso sulle colline. Anche i ricchi piangono, non dimentichiamocelo. Elargiamo un po' di carità

quando è possibile. Come già sai, continuo, Mio marito mi ha sposato per errore, credeva che fossi il tipo di donna che non sono. È uno sbaglio che fanno molti uomini entrando in banca, dico al bambino, Vedono una donna in abiti immacolati e apprezzano la compiacenza con cui esaudisce le loro richieste. Restano ammirati da un contegno che sembra garantire subordinazione e poi, dopo qualche mese, scoprono con sorpresa che la loro casiera di banca dà fuoco alle cose.

È stata tutta colpa mia, ammetto triste anche se non è ciò che penso. Mio marito era un uomo tormentato, ma di questo non mi assumo nessuna responsabilità. Il fratello di Edmund è curvo sulla tazza e lappa il suo latte come un gatto. Stai sentendo quello che dico?, chiedo. Il bambino fa cenno di sì. Beh, allora è la tazza che va alla bocca, gli dico, Non il contrario, per favore, non sei mica un gatto. Ovviamente il motivo per cui ho lasciato il mio vecchio marito è tutt'altra storia, dico, Oggetto di una prossima lezione, domani magari. Oggi voglio metterti in guardia dalla bellezza, dai fatali errori che si commettono in suo nome. Indico la stanza con un gesto circolare racchiudendo con la mia sigaretta le nostre misere vite. Vedi cosa succede?, chiedo. Il bambino annuisce, inclina la testa. Miao, dice mogio, Miao, ripete. Miao, miao, miao. Bevi il latte, dico dolcemente, Fa' il bravo gatto. Il fratello di Edmund miagola una debole protesta ma solleva ubbidiente la tazza fra le zampe. Per circa tre minuti c'eravamo solo noi due. Tu e Edmund, dice robotico il bambino. Sì, io e Edmund, convalido, Per soli tre benedetti minuti. Dopo che vi eravate incontrati sulle Alpi?, dice lui. Sì, dico, Esatto. Ho lasciato mio marito e ho trovato tuo fratello all'Alpine Inn. Terribile, quello che è successo poi sulle Alpi, ricordi?, chiedo. Ti sei innamorata della schiena di Edmund, dice il bambino. Proprio così, dico annuendo e facendo un tiro dalla sigaretta, Bravo. Chissà quanti si scoraggerebbero nel vedersi dare la schiena di continuo. Provarebbero vergogna, mortificazione. Ma io no. Se la faccia mi era negata, potevo dedicarmi a adorare la schiena: le vallate di muscoli, il fremito dei tendini. Che le masse si tengano le loro chiese, i loro templi, io avevo bisogno solo della schiena di tuo fratello.

Tu pensavi che la sua schiena fosse bella, suggerisce il bambino. Esatto, dico, Ma vedi come vanno a finire le cose poi: basta un solo fatale secondo e da coppia innamorata, o qualcosa del genere, ci si ritrova in tre. Perché sono arrivato io, dice il bambino. Sì, e in due secondi sono diventata una bestia da soma, una babysitter non pagata, una scaldalatte. E se prima ero quello che ero, me stessa, adesso sono semplicemente la sguattera che ti scalda il latte; è l'unica definizione per la mia vita in questo momento. E la ragione? La ragione è la bellezza. E così ti scalderei il latte ogni mattina finché non morirò spremuta e avvizzita e con le ossa anchilosate, e della mia morte non si accorgerà nessuno. Il bambino mi fissa, non è più un gatto. È tutto, dico appoggiandomi alla sedia, esausta. La lezione è questa. La bellezza è fatale, dice piano il bambino. Se non la bellezza, allora l'amore, aggiungo con attenzione. L'amore è fatale, emenda il bambino. Sono un inferno entrambi, dico alzandomi, Evitarli tutti e due è la lezione di oggi. Io non sono certa di aver mai amato Edmund, o di come quella sensazione sarebbe potuta essere, e comunque ritengo che sia un atto responsabile scoraggiare il bambino da qualunque sentimento che potrebbe indurlo a decisioni avventate. Apro un cassetto della cucina. Da sotto la mezzaluna estraggo la fotografia.

Il bambino l'ha vista tante volte. Edmund a quindici anni che salta per colpire di testa un pallone. Alcuni e non altrettanto validi compagni di squadra se ne stanno perplessi ai margini dell'inquadratura, Edmund no. Edmund attraversa in volo il centro della foto in direzione del pallone, capelli al vento, una mano protesa verso un albero sfocato. Guarda quel collo, dico. Osserviamo assorti il profilo di Edmund, con sommessa deferenza. Come facciamo al mattino. Continua sempre a essere ordinario, dico, Dio non voglia che anche tu diventi così. Mi pare che il bambino sia stato ammonito a sufficienza; ripongo la fotografia. Adesso finisci il tuo latte, dico, Ecco, da bravo. Guardo il fratello di Edmund chinare la testa per annusare la tazza, prima di sollevarla e bere.

Una volta avevo una gatta, una gatta vera, quando vivevo con mio marito. Ci piaceva starcene all'aperto a leggere insieme a

bordo piscina, io e il mio scricciolo, prima che la prosciugasse e diventasse un campo da gioco per i topi. Il bambino depone la tazza. Scricciolo?, dice con un rutto, Cos'è uno scricciolo? Io sgrano gli occhi. Cos'è uno scricciolo?, ripeto. Come, *cos'è uno scricciolo?* Lui alza le spalle. Non lo so, cos'è? Cos'è uno *scricciolo?*, dico esterrefatta. Uno scricciolo è una cosa piccola e bella, un gattino per esempio. Come fai a non sapere cosa vuol dire scricciolo? Il bambino serra le labbra. Gli scappa un altro rutto ma non osa. Non sa prevedere le conseguenze di un rutto quando mi prende l'agitazione. E infatti è riuscito a farmi agitare incredibilmente. Ci sono principi che non hanno bisogno di essere dimostrati. Che un bambino sappia cosa vuol dire scricciolo è uno di questi. Sì, con la stessa naturalezza con cui scarabocchia un cerchio e cinque trattini sotto e lo chiama *papà*. Tiro fuori una sigaretta. Mio Dio, mormoro, Ma che vita è mai la tua in quest'indigenza di vocaboli? Quante volte te l'ho detto che non c'è vita senza la sua descrizione? Non ti ho rintronato il cervello almeno un centinaio di volte? Il bambino annuisce, le labbra leggermente dischiuse, forse arrischiando un tacito rutto. Questa è da scrivere, gli dico brusca. Non va per niente bene, come tratti la lingua. Il mio cervello si è messo in moto, devo accendere la sigaretta. Dove sono i fiammiferi?, dico. Perché devo essere sempre costretta ad accendermi la sigaretta sul fornello, neanche fossi un selvaggio? Il fratello di Edmund si alza e scompare in soggiorno. Non ho più nessuna intenzione di continuare ad accendermi le sigarette così, brontolo scalciando la sedia. No, sul serio. Il bambino torna con una scatola di fiammiferi e ne consuma tre o quattro nel tentativo di accendermi la sigaretta. Non c'è cosa che gli piaccia di più dell'accendere i fiammiferi. Basta, dico alla fine, e gli strappo la scatola dalle mani, Ancora un po' di zolfo e starnutisco. Mi accendo la sigaretta e aspiro, guardandone delusa la punta. Il bambino riprende la sua tazza. Ovviamente da piccola non mi hanno mai permesso di tenere animali, mormoro, Sarà per questo che mi è sempre piaciuta tanto la parola scricciolo. Per possedere una cosa solo mia ho dovuto aspettare il matrimonio. Mi abbandono sulla sedia e ascolto il bambino che lappa il suo latte; era tanto

che non pensavo alla mia gatta. Che bella gatta che era, il flagello dei topi, anche se di quelli della piscina non ne voleva sapere. Non c'era cosa al mondo che potesse convincerla a occuparsi di quei topi lì, alcuni, tolta la coda, erano lunghi come lei. La gatta si era presentata un pomeriggio, non molto tempo dopo l'astruso rito delle mie nozze. Avevo da poco lasciato il lavoro in banca per andare a vivere con mio marito, e mi piaceva portare fuori il mio piccolo trapiantatoio e mettermi a scavare nella terra, fiduciosa di poter creare un giardino di qualche tipo, un'ondeggiante coperta di azalee, magari, o un letto di narcisi. Per quanto ero contenta, stavo perfino canticchiando, forse, il giorno in cui è apparso il mio scricciolo; erano solo i primissimi giorni di quella lenta asfissia nota come matrimonio. Mentre raschiavo felice la terra, la mia gatta si apriva intorno come un paracadute. Purtroppo non era un paracadute e invece di tirare il cavo di apertura ho condannato mio marito, per diversi anni, alla volubilità del mio temperamento. Quel giorno il sole era gradevolmente tiepido, io ero al settimo cielo, e d'un tratto percepii di essere osservata. Mi girai e mi trovai faccia a faccia con questo dolce felino. E benché fosse una gatta pasciuta, non avesse pulci e mi dimostrasse un'immediata antipatia, l'idea di salvare un randagio mi conquistò al punto che la raccolsi fra le braccia e la portai in casa. Da quel momento in poi raramente si è più allontanata da me. E se questo fosse dovuto alla cordicella che le avevo legato al collare o all'affetto che provava nei miei confronti, chi può dirlo. Nutrivo e curavo quella gatta maculata come se fosse lei mio marito che, invece, trattavo piuttosto male. Quanti giorni ho passato seduta ad accarezzare dolcemente il mio scricciolo sotto il sole cocente! E quando il suo pelo diventava appiccaticcio, quando batuffolina mi sfuggiva e ficcava una zampetta nel tè o me la piantava sulla bocca o nel naso, non la sgridavo mai, non menavo mai il mio caro scricciolo né lo gettavo in piscina. Che pazienza avevo con le tribolazioni feline della mia gatta, prendevo sul serio quei suoi miagolii dolenti e mi scervellavo a cercare per loro le più profonde interpretazioni. Dall'altra parte del tavolo vedo il fratello di Edmund scuotere il collo come fanno i micini. Miao,

bisbiglia. Ma non mi ha mai voluto bene, la mia gattina. Anzi, mi dava certe occhiatecce, e si dedicava alle sue abluzioni proprio quando avevo più bisogno di conforto. E quante volte, nel pieno della mia angoscia, si girava e esibiva la O grinzosa che aveva sotto la coda. Morti piccole, ma sempre morti. Il fratello di Edmund comincia a leccarsi la mano. Basta ora, dico alzandomi, Tu non sei un gatto autentico e io di gatti sono stufa.

Porto il bambino di sotto, nella sua stanza, e ci mettiamo a letto rimboccandoci comodamente le coperte intorno al collo. Fianco a fianco fissiamo il soffitto per qualche minuto, in silenzio. La chiamiamo meditazione, dico, In risposta a come cominceremo la giornata. Stamattina penseremo a cose piacevoli per quarantacinque minuti esatti, dico al bambino, Respireremo col naso mentre richiameremo alla mente situazioni che ci danno piacere. Dopodiché, se ti va, potrai leggermi qualcosa e poi continueremo con il nostro programma di lavoro. A cosa hai intenzione di pensare, allora?, gli domando come farebbe una vera maestra, una maestra stipendiata, intendo. Lui riflette per un po'. Penserò al mio cane, dice. D'accordo, dico io, Puoi pensare a *un* cane, ma non al *tuo* cane perché è impossibile dal momento che tu non hai un cane. E non ce l'avrai mai, finché io avrò voce in capitolo. I cani sono macchine che puzzano e abbaiano, e hanno poche qualità che li riscattano, a differenza dei loro cugini gatti. Ma, balbetta lui, Ma a me i cani piacciono. Una crepa sul dipinto del soffitto progredisce di giorno in giorno. Mi sono sempre piaciuti i soffitti e ci ho sempre trovato pace. Più sono pieni di crepe, più mi piacciono. Certo, dicono che i cani sono sempre fedeli, aggiungo infine. Pare che ci trascineranno fuori dal fiume quando cadremo nei suoi gelidi recessi, ma è un'eventualità talmente remota che sobbarcarsi il peso di un cane per questo è un chiaro affronto alla logica. Il bambino sospira. Permetterei al fratello di Edmund di portare a spasso il suo cane, di aprire la ripugnante scatoletta di cibo per cani e scuoterne fuori il contenuto spargendolo dappertutto, di raccogliere le feci canine e di correre e giocare con lui a patto che io non debba vedere e sentire niente. Devo già digerire cose che non c'entrano niente con gli animali. Sto pensando

alla predestinazione, dico al bambino che fa il gesto di accarezzare il suo invisibile cane sul soffitto. Sto pensando al destino. Qui, distesa sul letto accanto a te, mi ripropongo di riflettere su quante possibilità di scelta ci lasci la vita in contrapposizione a ciò che invece ci viene semplicemente scodellato dall'alto. Mi ripropongo di domandarmi come diavolo ho fatto a finire qui. Il bambino si gratta la testa. Per esempio, dico, Avrei potuto vivere una vita molto diversa, che non prevedesse né te né tuo fratello. Hai idea di che persona fossi io prima di diventare la tua scaldalatte?, chiedo. Avevi un gatto?, dice lui. Sì, sì, ma prima. Il bambino ci pensa. Avevi una banca? Non *avevo* una banca, dico, Uno non *ha* una banca come *ha* una macchina o *ha* un malanno; uno *lavora* in banca. Comunque non hai torto, prima di sposarmi e di avere un gatto lavoravo in una banca e prima di lavorare in banca vivevo con...?, guardo il bambino con aria interrogativa. Lo vedo sulle spine. Insisto, Prima di lasciare casa vivevo con...? Un cane?, fa lui speranzoso. Oh, per l'amor di Dio, dico, La tua memoria mi preoccupa, sul serio. Prima della banca ero una bambina che viveva con i genitori, gli dico paziente, E per quanto questi genitori cercassero di pressare la loro figlia dentro uno stampino, per quanto le rifilassero libri scelti allo scopo di mantenerla ubbidiente e accondiscendente e vuota all'ottanta per cento, quella bambina reagiva con le sue unghiette e i suoi dentini. Sì, altroché, annuisco. Vedi, all'epoca avevo quelle che chiamano *potenzialità*. Purtroppo, e la mia biografia lo dimostrerà, queste *potenzialità* mi sono state sottratte da vari individui. Rubate o... estorte. In ogni caso, distrutte. Quando è arrivato tuo fratello Edmund, di potenzialità per lui ne erano rimaste ben poche, ma ciò non toglie che quel che c'era lui se lo sia arraffato, bada bene. Io non vado a scuola, dice il bambino, e si gratta la testa. Una volta ci andavo, dice, Quando stavo con la mamma e il papà. Sì, dico, Informazione senz'altro esatta ma non rilevante. La conversazione è uno scambio di contributi *rilevanti* su un determinato argomento, non pensieri caotici buttati in giro come capita, dico al bambino. Non parlavo di scuola, parlavo di *potenzialità*. Riesci a capire la differenza? Il bambino fa sì, mordendosi il labbro. Comunque,

senza allegorie, quello che uno racconta serve giusto per passare il tempo. E niente mi annoia di più che passare il tempo. Niente mi fa sentire la morte imminente più del tentativo di far passare il tempo. Il bambino sembra confuso. Ma una volta io a scuola ci andavo, dice, Quando ero piccolo. Gli prendo la mano. Come fai a conciarci le dita così facendo solo colazione? Lui alza le spalle e ripone con cautela la mano sotto l'ascella, come per cancellarmela dalla memoria. La scuola?, dico, Non ho niente da dire sulla scuola. Da piccola ho frequentato una prigione di lavagne. Mi sono aggirata per quelle aule piene di morte, ho osservato vecchi che rapinavano i cervelli dei bambini. Cosa ho imparato a scuola? Niente. Se non consideriamo imparare a non imparare, perché in quel caso ho imparato moltissimo. Tutto quell'ammasso di nozioni non è servito a niente, zero spaccato, eccetto una cosa. Sai cosa?, chiedo al bambino. Il fratello di Edmund ha chiuso gli occhi. Congiunge le mani sul petto. Sta facendo il morto. Questo gioco è stato proibito dal giorno in cui Edmund è entrato in cucina e ci ha sorpresi distesi sul pavimento come due morti. Una fuga di gas dal forno ci aveva tolto la vita durante il pranzo. Un senso di vacuità era calato su di noi come una spessa coltre di neve; i nostri cadaveri pastura per i vermi e i nostri organi, enfiati, di un viola vibrante. Sbirciando da sotto una palpebra morta, mi aveva colpito l'impressionante realismo di un cucchiaino abbandonato nella mano esanime del bambino. Oh sì, brilla nei dettagli, questo qua. Gli do una gomitata. Sai cosa?, gli domando di nuovo. Il premio in Storia, salmodia il bambino senza aprire gli occhi. Esatto, il premio in Storia, e ti sarei molto grata se non ne parlassi con quel tono di sufficienza. Il premio in Storia!, esclama il fratello di Edmund spalancando di scatto gli occhi in una parodia d'entusiasmo. Proprio così, dico sostenuta, Chi ha vinto un premio in Storia a soli dodici anni? Tu, dice il bambino. Esatto. A dodici anni avevo davanti una vita formidabile. Fissiamo il soffitto, io e il bambino, perché stiamo vivendo completamente l'istante, stiamo vivendo e basta, come organismi unicellulari in sospensione. La cittadina intera si era riversata nell'aula magna della scuola per vedermi salire sul palco, stringere la mano alla

mia insegnante e recitare il mio discorso al microfono. Poi, madri e padri si erano radunati in crocchi a bere un vino esecrabile in bicchieri di plastica. Quei testoni dei figli erano la loro mortificazione; parlavano di un cane trovato a pancia all'aria nel laghetto di un vicino. Ricordo tutto molto chiaramente. Mia zia che mi prende da parte e mi dice, Ti sei distinta e hai ricevuto un premio, ma adesso devi mostrarti all'altezza delle tue potenzialità. Mia zia era una donna molto saggia, dico al bambino, Tu non hai idea di quanto fosse intelligente all'epoca la sorella di mio padre. Prima che morisse, dice il fratello di Edmund. Sì, confermo io, Prima che morisse. Mia zia era una donna che non conosceva compromessi. Probabilmente è l'unica che rimarrebbe esterrefatta nel trovarmi qui a scaldare il latte per un bambino. Silenzio. Mia zia non ha mai avuto figli, dico. Non avere figli le aveva permesso di diventare una persona a tutto tondo. Prima di morire mia zia ha visitato molti paesi stranieri e dai suoi viaggi mi portava sempre un ricordo. Ce li ho ancora, dico al bambino, Da qualche parte. Soprattutto conchiglie, perché camminare al limitare dell'oceano era la cosa che le piaceva di più al mondo. Spesso ho avuto il sospetto che mia zia non fosse affatto mia zia, ma mio zio, visto che portava i pantaloni e i capelli cortissimi. Non aveva paura di niente, dico al bambino. Solo dei bambini, forse. Non mi pare nemmeno che mi abbia mai rivolto la parola fino al mio decimo compleanno. Prima di allora, cambiava strada pur di non incontrarmi. Il bambino si gratta la testa. Quando mi hanno dato il premio in Storia, quel giorno in cui tutta la scuola era venuta ad applaudire la mia intelligenza, mia zia applaudiva più forte di tutti. È stata mia zia la prima ad alzarsi in piedi per dare inizio alla standing ovation, se così si può dire. Beh, non proprio un'ovazione, dato che l'hanno seguita al massimo in sei o sette. Ma non è il numero di quelli che si sono alzati che conta. Si trattava dopotutto di una cittadina rinomata per la sua indolenza, un posto dove nessuno alzava un dito se un'emergenza o qualcosa da mangiare non ne giustificavano lo sforzo. Il bambino si gratta ancora la testa. Mia zia, giramondo e con i capelli corti, era rientrata dai suoi viaggi per assistere alla mia premiazione,

dico al bambino, E l'immagine della sorella di mio padre, in piedi che batte rumorosamente le mani, è un ricordo che ancora oggi ho caro. Il bambino si gratta, di nuovo. Ma che diavolo fai?, chiedo, Perché continui a grattarti così?, mi tiro su, facendomi scudo con un cuscino. Non puoi grattarti così come un ossesso, dico, Metti che hai i pidocchi, quelli si mettono a saltellare sul letto e mi fanno il nido in testa. Il bambino smette di grattarsi; il suo viso è attraversato da un'ombra di apprensione. I tuoi capelli possiamo sempre tagliarli a zero, gli dico, Ma i miei, neanche per sogno. Questi miei meravigliosi capelli lunghi suscitano commenti d'ammirazione ovunque vada, non me li taglierò come una profuga solo perché tu sei troppo pigro per lavarti i tuoi. L'espressione del fratello di Edmund è quella di uno che non sa più dove girarsi. Fermo lì, gli ordino buttando giù il cuscino. Corro in soggiorno e torno con una lente d'ingrandimento, l'abbiamo usata ieri per la lezione di Fisica, per imparare come si fanno dei buchetti sulla moquette del soggiorno. Mi porto la lente all'occhio e ispeziono i follicoli sulla testa del bambino. Non dobbiamo lesinare sull'igiene, gli dico, Per il solo fatto che siamo intelligenti. Da quel che si vede in strada o nei bar pare lecito concludere che esista una relazione fra intelligenza e odore corporeo, ma questa non può considerarsi in nessun modo una legge matematica. È possibile leggere libri e usare lo shampoo, e trovare perfino il tempo di lavare recessi più intimi, quelli che richiedono un'attenzione particolare. Così magnificata, la testa del bambino è ammalianti. Amico, qui hai una foresta, gli dico con cameratesca cadenza australiana, anche se in realtà l'accento australiano io non lo so fare, so giusto usare la parola *amico*. Lascio cadere la lente d'ingrandimento. Niente pidocchi?, chiede deluso il bambino. Qui niente. Lui raccoglie la lente e se la punta sul dorso della mano sperando di cogliere un pidocchio in fuga. Va bene, dico, È ora di vestirsi. Lascio il bambino a risolvere l'indovinello delle braccia e delle gambe dei suoi indumenti e torno nella camera che divido con Edmund. La camera ha un odore muschiato, ma non è per l'amore. Spiano il copriletto, tiro le tende, piego alcune camicie di Edmund e le ripongo nei cassetti. Poi afferro il

mio abitino con i papaveri rossi, me lo infilo dalla testa, mi sistemo i capelli, poi me li sistemo di nuovo, e chiamo il bambino con un fischio.

Nessun cassiere di banca ha mai cercato la verità come la cercavo io, dico al bambino mentre attraversiamo la piazza diretti al bar di Toby. Pensi che Samina abbia mai preparato una tazza di brodo e poi si sia messa alla finestra?, gli domando, anche se ho il sospetto che non si sia mai chiamata Samina. Ho il sospetto che la ragazza che lavorava a fianco a me in banca avesse ricevuto alla nascita un nome non particolarmente esotico, qualcosa tipo Fran, ma Samina diceva la targhetta che portava sul petto e Samina la chiamerò io ora. Dubito che un'idea originale le abbia mai attraversato la testona, dico al bambino, Anche se la testa di Samina, in realtà, era piccolissima. Ma non una testa incisiva, di quelle dense nella loro minutezza; no, la testa di Samina, sebbene fosse piccola e puntuta, sembrava flaccida e ottusa. Samina me la ricorderò sempre con un enorme testone flaccido, malgrado eventuali fotografie potrebbero provare il contrario. In fotografia la testa di Samina potrebbe apparire quella di un genio, questo però non ho modo di saperlo. E per quanto detesti esprimere giudizi sui miei compatrioti della banca, allora lo facevo sempre e con grande compiacimento, e continuo a farlo adesso, anche se non so più nemmeno se siano vivi o morti.

Dopo il latte e la meditazione andiamo sempre, a piedi, a fare colazione al bar di Toby. Io e il fratello di Edmund odiamo il bar dove lavora Toby, ci sembra dozzinale, un vero e proprio rifugio per mediocri, comunque Toby ci dà paste e caffè gratis, per questo andiamo lì quasi tutti i giorni. Una mattina che era di cattivo umore, il bambino lo ha bollato come un bar da stazione. Abbiamo riso così tanto che quasi ogni mattina ci ostiniamo a ripetere *bar da stazione* nella speranza di recuperare l'ilarità originale della battuta. Siamo stati in così tanti bar in giro per il mondo, dico al bambino mentre ci sediamo nei nostri posti preferiti dietro certe piante alte, Che non è azzardato supporre che i nostri palati siano di primissimo ordine. Mi piace assicurare il bambino e accoglierlo nel mio mondo anche se, per la verità, se sono ancora

qui è solo per la schiena di suo fratello. Edmund e solo Edmund è la fonte del mio piacere. Tu puoi pensare che mi sia istupidita dietro alla schiena di tuo fratello, dico al bambino, Ma io posso andarmene quando voglio. La venero, sì, è così che facciamo, ci troviamo qualcosa da venerare e poi la veneriamo senza far troppe storie. E su cosa dobbiamo venerare non prendiamo ordini da nessuno, dico al fratello di Edmund. Non ci vantiamo come gli arbitri del piacere che incrociamo per le strade della città, assolutamente no. Noi portiamo alla luce piccole delizie e le custodiamo stringendocene forte al petto. È questo lo scopo dei miei insegnamenti, gli ricordo. Quando avevo sette anni non ero come te che te ne vai in giro a ciondolare mentre ti riempiono d'idee quella testa idrocefalica. Io stavo sempre all'erta, sempre sul chi vive, sul punto di scattare al minimo rumore, obbligata a leggere libri pensati per farmi sprofondare in abissi di disperazione e negarmi ogni possibilità di sviluppare una mente critica. C'era un libro su Sally e il suo insopportabile pony, c'erano racconti di brave ragazze che facevano buone azioni. Dio, che tempi orribili quelli. Rubavo libri d'avventura e li leggevo sotto le coperte, ma ben presto li ho buttati via tutti, dico al fratello di Edmund. Appena ho capito che non avrei mai guidato una motocicletta in aperta campagna, che non avrei mai dormito sotto le stelle o fraternizzato con il popolo dei bar, ho smesso di leggere libri. Che senso aveva leggere di avventure a cui non avrei mai potuto prendere parte? Tu queste cose potrai farle, gli dico, Se riesci a sopravvivere all'adolescenza. Mentre io sono in costante pericolo di aggressione, tu sarai libero di girovagare dove vuoi. Io non potrò mai dormire da sola in un campo o tornare a casa la notte senza avere paura, gli dico. Dunque, capisci, tu devi riuscire dove io ho fallito. Non permetterò che tu venga su come una mia copia. Mi farebbe molto male se tu diventassi una mia copia e fossi costretto a raccogliere brandelli di istruzione dove capita, come un cane randagio, invece di startene seduto a una scrivania. Un giorno avrai una bellissima scrivania e siederai in una stanza luminosa piena di libri e di mappamondi, dico al bambino. Un giorno avrai il tuo insegnante, avrai quelle carte geografiche

su cui gli insegnanti indicano con un'asticella, non oggi però. Non oggi e non in questa fetida città dove troppo spesso ho visto insegnanti flirtare e fumare nel cortile della scuola. Forse a me è stata negata la cosiddetta istruzione *formale*, dico al bambino, Forse per tutta la vita mi toccherà elemosinare come una pidocchiosa, tuttavia un paio di cose da insegnarti ce le ho. Il fratello di Edmund annuisce. Ridi, ridi, dico, Tu già adesso sei convinto di saperne più di me. Quello che non sai è che i sorrisetti e l'aria di sufficienza sono tratti caratteristici della gioventù. Alla fine capirai, come l'ho capito io, che in realtà non sappiamo tutte le cose che da giovani credevamo di sapere. È tipico di quando s'invecchia accorgersi di sapere meno di quel che si pensava. Ora io so che sono molto meno intelligente di quanto credevo di essere da bambina o da ragazza. E immagino che quando sarò sul letto di morte la mia ultima sbalorditiva epifania sarà che non so assolutamente niente di niente. Il fratello di Edmund annuisce. Abbi fede nell'ignoranza. Fa' dell'umiltà la tua religione. Quest'ultima frase suona bene e me la ripeto piano molte volte, non del tutto sicura che io stessa sia in qualche modo umile ma sapendo che, per quieto vivere, lo devo pretendere dal fratello di Edmund. Il bambino annuisce e agita la mano sotto il tavolo palpandosi i testicoli, almeno credo. Attiro la sua attenzione su tre ragazzini ingobbiti sui loro libri dall'altra parte del bar. Vedi, le nozioni vogliono ficcartele nella testa come la salsiccia nel budello, gli dico. Guarda quegli studenti, guarda che squisita agonia. Apprendere è l'occupazione più penosa che ci sia, dico, Anche se il matrimonio non è da meno. Il matrimonio è una tomba, dice piano il bambino. Giusto, dico, E noi continuiamo a perdere tempo dietro queste cose penose. Proprio così. Apro la bocca per un ulteriore commento ma Toby è comparso al nostro fianco in un turbine frenetico, asciugandosi simultaneamente le mani sul grembiule, affacciandosi su un tavolino con un piccolo strofinaccio e rimettendo a posto una sedia con il piede. Ciao, Toby, dico dolcemente, Come va oggi? Toby scuote la testa. Come va oggi?, ripete incredulo, Ne ho fin qui. Con un dito compie l'atto di sgozzarsi. Io e Edmund dobbiamo parlare di questa cosa, dice

girando sui tacchi e scomparendo di nuovo. E questo che diavolo significa?, dico accendendomi una sigaretta. Di *che* dovranno parlare lui e Edmund, di grazia? Il bambino fissa la schiena di Toby in ritirata dietro di me. Non è che veniamo qui perché ci piace, dice, A chi è che piace andare in un *bar da stazione*? Esatto, concordo. Toby si comporta come se per noi fare colazione in questo orribile posto sia una specie di onore. Certo che se continua ad assecondare quel suo caratteraccio quando è al lavoro, il suo capo non sarà di certo contento. Guardo attraverso il fumo della mia sigaretta. Tutto quel trambusto mi ha dato un po' di nausea, dico. Non mi pare molto opportuno agitarsi così a quest'ora. Il bambino esprime il suo accordo con un brivido. Se solo potessi fornirti un modello di comportamento adeguato invece di un ubriacone come Toby, aggiungo, Ma c'è da mettere in conto che qui mangiamo gratis. Il fratello di Edmund mi fa gli occhi grandi e io mi giro in tempo per vedere Toby venire da noi con due caffè e un vassoio di paste intrecciate. Io e il bambino sorridiamo affabilmente ma Toby schizza via senza una parola. Sa bene che odio queste paste, dico al bambino sollevandone una. Sono le paste peggiori di tutta Roma, dico. Ci dividiamo le cinque paste, io e il bambino, e le fagocitiamo come lupi. Poi ce ne restiamo seduti, tranquilli. Io mi spazzo via un po' di zuccheri dal gomito e il fratello di Edmund forbisce delicatamente la tazzina con la lingua.

Toby è alla macchina del caffè, dalla parte opposta del bar, con lo sguardo fisso su una brocca d'argento. Le sue labbra si muovono, in qualche terrificante soliloquio, immagino io. Dietro di lui, cittadini benvestiti sorbiscono il caffè, tacitamente soddisfatti di essere italiani. Se tu capissi la forza che ci vuole per starsene qui senza far niente, dico al bambino, Se solo avessi il potere di descriverti come mi sento a fare proprio il contrario di ciò che vorrei. Vorrei che riuscissi a vedere la bufera che infuria sotto la superficie. Non sono fatta per starmene seduta in silenzio io, dico al bambino, Starmene seduta in silenzio non è mai stata la mia aspirazione. Sventolo oziosamente l'orlo della gonna, mostrando il ginocchio. Che mi fissa, una collinetta di biasimo. Comincio una

cosa e un minuto dopo ho già voglia di mollarla. Ogni sera, dopo cena, avrei voglia di lasciar cadere il piatto che sto lavando, voltare le spalle e non farmi più vedere. E invece rimango. Trangugio il caffè, Rimango.

Il fratello di Edmund si sporge in avanti sul tavolo. Toby puzza, bisbiglia il bambino piegando la testa verso Toby che adesso sta portando piatti e piatti di torte in equilibrio precario. Davvero?, chiedo annusando l'aria. Sì, dice il bambino, sembra afflitto. Odora come uno che non si fa mai il bagno. Beh, io non sento niente, dico. Beh, forse si è dissipato, risponde il bambino sfrontato. Dissipato? Che parolone per uno che un quarto d'ora fa non conosceva nemmeno *scricciolo*. Tiro fuori una sigaretta e la batto contro il pacchetto. Mi auguro che tu non ti stia facendo arrogante, dico al fratello di Edmund puntandogli contro la sigaretta. Il bambino mi rifila un calcio secco sotto il tavolo. E questo?!, abbaio attonita, Questo per cos'era? Il bambino fa un segno verso Toby che ci sta passando vicino, e in fretta, forse prima ancora che ci abbia superati del tutto, annuso freneticamente l'aria. Mmm. Mi appoggio allo schienale. Mmm. Il bambino aspetta di sentire il mio responso. *Beeene*, dico giudiziosamente accendendomi la sigaretta e facendo un tiro energico, Capisco cosa intendi. Il fratello di Edmund incrocia le braccia e sorride, come se avessi dimenticato quel calcetto malefico. Io non mi diverto a parlare male della gente, dico, D'altra parte è vitale esercitare le nostre doti critiche. Immagina se non riuscissimo a capire Melville, la prossima volta che ci capiterà sottomano, dico, Che disastro sarebbe. È con occhio critico che io e il fratello di Edmund osserviamo le brusche evoluzioni per il bar di Toby nei suoi pantaloni attillati. Il fratello di Edmund si tura il naso e tira fuori la lingua. Che puzza, che puzza, dice. Ci sono un sacco di cose che potrei aggiungere a questa valutazione, dico accarezzandomi la pancia. A cominciare dai suoi abiti aderenti. Ancora più madornale, poi, è quella placida autorevolezza da ritardato con cui sciorina banalità. Il bambino molla il naso e tossisce. Toby è proprio accanto a me e si piega per deporre davanti a noi, su tovagliette di carta increspata, due tazzine di caffè appena fatto.

Dillo a Edmund, mi dice raccogliendo le nostre tazzine vuote, Di' pure a Edmund che ho provveduto a voi anche stamattina. Porgo a Toby un cucchiaino sporco che non ha visto. Va bene, dico con un bel sorriso. Toby mi strappa il cucchiaino di mano e si allontana come una furia. Mio Dio, dico, Si sente davvero. Non pensi che sia per il fumo che Toby puzza così?, chiedo. In tutta quella concitazione mi si è spenta la sigaretta, ma d'un tratto mi sento riluttante a riaccenderla. Il bambino beve un sorso di caffè poi morde la tazzina. No, tu non odori come Toby, dice. Ho sentito cos'ha detto il bambino, ma gli chiedo di ripetere. Apprezzo la reiterazione. E per favore non mordere la tazzina quando parli, aggiungo, Ti impaccia l'eloquio. Se è tua intenzione andare per il mondo a sfoggiare maniere simili, dovrò insistere affinché tu non dica mai che sei stato sotto la mia tutela. Riaccendo la sigaretta. Io, poi, non fumo mica quanto Toby, dico con aria assorta. Toby fuma come un ossesso; non ci sono abbastanza ore in un giorno per tutte le sigarette che fuma. Scommetto che si alza in piena notte per fumarsene qualche altra. Guardiamo Toby che sistema alcune paste su un vassoio come fossero immondizia. Io non ho mai avuto un'ossessione per il fumo, ricordo al bambino, Una sigaretta ogni tanto perché favorisce la digestione, ma non si può certo dire che io fumi a macchinetta. Non è mai stata la mia, come dire, vocazione, fumare milioni di sigarette. Prendo il caffè appena arrivato e ne butto giù due bei sorsi. Santo cielo come scotta. Il liquido corrosivo mi cola fino allo stomaco; mi comprimo l'osso della fronte con la punta delle dita per respingere il dolore, come vedevo fare a mio padre la domenica sera. Stai bene?, mi sussurra il fratello di Edmund. Io faccio cenno di sì. Meglio se ci soffi sopra prima di berlo, gli dico con un filo di voce indicando il caffè. Annuisce. È un bravo bambino e spesso fa ciò che gli viene detto. Quando il bambino mi ascolta e prende appunti sul quaderno verde che gli ho comprato proprio per questo, è uno dei migliori bambini di sette anni che ci siano al mondo. Sfido chiunque a trovare in questa città un altro bimbo di sette anni che sia altrettanto sveglio o incantevole; oppure ostinato e caparbio anche solo la metà di lui in certi giorni. Per concludere, dico, Mi

pare che siamo d'accordo sul fatto che sia l'eccesso di fumo la ragione dell'odore di Toby. Questo, e il fatto che non si lava. Allungo la mano verso la tazzina tenendo rispettosamente d'occhio il liquido scuro che contiene. Il mio corpo eccelle nei recuperi veloci. Qualunque inconveniente subisca, di solito, viene dimenticato pochi minuti dopo. Il fratello di Edmund soffia sul suo caffè, alza la tazzina e beve un sorso prudente. Faccio lo stesso. Ne ordiniamo tutti e due un altro. Poi un altro. Il cuore comincia a martellarmi nel petto, succede di rado. È bello sapere che la vecchia carretta va ancora, ma da qualche parte sento suonare un campanello d'allarme. Le turbolenze negli organi vitali sono un retaggio familiare. Con retaggio intendo causa di morte. D'altra parte, sta dicendo il bambino, Toby ha gli occhi azzurri. Sì, è evidente, rispondo anche se è raro che mi interessi sapere il colore degli occhi di qualcuno. E perché dici *d'altra parte*? Hanno qualche proprietà salvifica gli occhi azzurri?, domando. Gli danno un odore meno cattivo? Sto battendo i denti; le parole non mi vengono abbastanza in fretta. Il cuore mi batte all'impazzata e ho perso la pazienza. Gli occhi azzurri significano meno di niente, scatto. Ci sono uomini e donne ripugnanti che guardano il mondo dai loro occhi azzurri, uomini e donne così brutti che a incontrarli ti si gela il sangue, per non parlare dei tedeschi che, come sai, mi stanno qui. Parlo così velocemente che non so nemmeno se stia ancora usando l'inglese. Se hai qualche intelligente contributo per la discussione, proseguo, Sarò felice di ascoltarlo, altrimenti, se insisti a sciorinare stupidaggini sperando che non me ne accorga, risparmi il fiato. Non ti ascolto, gli dico, Forse Toby ti ascolterà, forse Toby riderà e sbatterà quelle sue dita avvizzite come una di quelle scimmiette che girano la manovella sugli organetti di Barberia, ma io no. No. Io no. Sbatto la tazzina sul tavolo per indicare che l'argomento è giunto a conclusione. La mia padronanza della grammatica sta perdendo colpi. Il fratello di Edmund alza la testa dalla tazzina. I suoi occhi fanno il giro del locale, la lingua si srotola, e lui comincia ad ansimare come un cane. Avrei fatto meglio a leggere un libro di puericultura. Avrei dovuto cercarlo in biblioteca e controllare il glossario alla voce

CAFFÈ. Dall'altra parte del bar, al tavolo degli studenti, Toby distribuisce paste con le pinze d'argento. Pinze!, dico al bambino. Hai visto? Con noi non ha mai usato le pinze, ci ha sempre dato le paste con le mani; anzi, ce le ha sempre sbattute davanti. Con degli studenti, poi!, aggiungo mentre cerco di capire se adesso Toby si stia inchinando sul tavolo di tre donne o se sia semplicemente piegato a raccogliere una forchetta caduta. Mi chiedo se quelle donne che fanno le civette con Toby conoscano le sue turpi abitudini, dico, Anche se per loro potrebbe essere proprio quello il richiamo. Conosco persone del genere. Feticisti. Un feticista ha una passione insolita per qualcosa che al resto delle persone fa ribrezzo. Quelle donne, indico a caso nel bar, Può darsi che abbiano una fissazione per l'effluvio rancido di Toby. Si può usare *feticista* in una frase?, dico per cercare di ricondurre la giornata all'attività educativa. Rancido?, dice il bambino, in tono sprezzante, Ma esiste la parola *rancido*? Io rido. Certo che esiste, rancido. Beh, io non l'ho mai sentita, dice lui. Mi blocco. Non mi piace essere sottoposta a esami. Appena sento odore di esami la testa mi si svuota. Mi dimentico anche di come mi chiamo se me lo domandano a bruciapelo o a voce troppo alta. Il fratello di Edmund me l'ha fatta, di punto in bianco non so più cosa significhi rancido; forse è il nome di una città dove sono stata una volta, ammesso che esista come parola. Certo che esiste, ripeto. Esiste e significa disgustoso, o fetido. Rancido. Lo ripetiamo molte volte, *rancido*, *rancido*, mettendo alla prova la parola nel bar affollato, facendocela rotolare sulle lingue, grande e rosata la mia, piccola e impregnata di caffè quella del bambino, come se il nostro compito, stamattina, fosse la verifica delle parole. Che bar rancido, questo!, strilla il bambino. Rancido come il pesce la domenica, dico sottovoce, e sarà per il caffè, sarà per la nostra improvvisa superiorità, ma veniamo colti tutti e due da una forma di isteria. Oh sì, ridiamo senza fermarci, io e il fratello di Edmund, ce la spassiamo, parola d'onore, fra il caffè e tutto il resto. Poi cominciano a farmi male i denti, mi pulsano da impazzire, e parecchi clienti ci fissano. Chissà perché, il fratello di Edmund ha afferrato la sedia con entrambe le mani, ci si è premuto forte con il sedere e in

quel modo ha cominciato a saltellare con tutta la sedia. Smette di colpo non appena schiocco le dita e gli rivolgo un'occhiataccia; ci precipitiamo insieme all'uscita mentre il bambino grida BIP BIP.

Fuori, le strade brulicano di persone cariche di buste della spesa, sciamano secondo una logica tutta loro. Che diavolo era quella danza lì dentro?, chiedo tirando il fratello di Edmund dentro un portone prima che la folla lo trascini con sé per la strada. Siamo frastornati e con il fiato corto; ho ricevuto una stoccata da un uomo con l'ombrello; sento le vene pulsarmi. Ma il cuore mi sembra che si stia calmando. E i denti sono tornati normali. Il bambino preme la punta della scarpa contro il cordolo del marciapiede, Devo andare in bagno, dice infine. Gli metto una mano sulla spalla. Ci sono parole per esprimere queste funzioni delicate, sai. Lui fa spallucce e dondola la gamba. Le danze vanno bene per i primitivi, gente priva dell'uso del linguaggio, gli dico, e intanto lo porto dentro un grande magazzino dall'altra parte della strada. Le danze non sono indicate nel bar dove ogni mattina prendiamo il caffè. Coraggio, dico sovrastando il suono del clacson. Al Bisolatti ci sarà un bagno.

Fin dal mio primo giorno a Roma, sono poche le cose che ho odiato con l'intensità che riservo al Bisolatti. Odio l'ombra imperiosa che getta sulla strada e il modo in cui teneri arboscelli tremolano all'ingresso. Spingo il fratello di Edmund verso i bagni, sul lato opposto del pianterreno. Non stare a gingillarti, brontolo, Abbiamo un'intera giornata di apprendimento davanti a noi e questo posto mi dà ansia. Il bambino sparisce fra due rastrelliere di pantaloni da uomo. Io volgo la mia attenzione alla mercanzia.

Le vetrine custodiscono quaranta diversi tipi di guanti in pelle. Mi afferro le mani dietro la schiena e fisso lo sguardo sugli espositori esaminando le specie esotiche con l'aria saputa di un ispettore di guanti. Accanto a me, una donna si distoglie dai propri studi. Un cappello volgare, una specie di vongola, le poggia in testa, sulle ventitré. Mi squadra: dalle scarpe in su, dalla scollatura in giù, poi si gira di nuovo tirando su col naso. Mia zia se la sarebbe mangiata a colazione questa compraguanti. E senza nemmeno

bisogno delle perle coltivate. Il giro di perle di questa donna è così stretto che, se dovesse allungare il collo di colpo, temo che rimarrebbe strangolata. Spicchi di pelle scintillano fra le minuscole sfere. Se le sfere cominciano a stringersi, non conti su di me per la rianimazione. Purtroppo per lei, il numero di respiri bocca a bocca o di massaggi cardiaci ha da tempo abbandonato la mia testa. Una volta assomigliavo a questa donna, anche se io in bocca ho ancora tutti i miei denti. Una volta avevo vestiti puliti e un modo di fare posato. Ma l'anima turpe e ingiallita era la stessa di oggi. Riporto la mia attenzione sui guanti nella vetrinetta. Comincio ad abbassare lentamente la testa sul vetro, avvicinandola sempre di più, come per ovviare a una grave miopia. Quando il mio naso raggiunge il vetro, sbircio la donna con la coda dell'occhio. Mi guarda nervosa. Nello stesso istante il fratello di Edmund le sbuca alle spalle con un sorriso soddifatto e la cerniera dei pantaloni abbassata. Mi raddrizzo in fretta, sorrido alla compratrice di guanti, afferro la mano del bambino e lo trascino fuori, in strada.

Per un po' camminiamo senza parlare, attraversiamo via Sallustiana e procediamo verso nord, o almeno credo sia il nord. La sensazione d'allarme prodotta da così tanto caffè si è attenuata. Alla fine della strada troverò qualcosa che mi ricordi perché ho preso questa direzione. Non riesco a levarmi dalla mente la donna con la collana di perle. Ha tirato su col naso, come se puzzasse. Non letteralmente, forse, ma di sicuro metaforicamente. Sono stata insultata là dentro?, chiedo al bambino, Perché io mi sento insultata. A dire il vero, mi sento molto insultata. In fatto di economia, questo è quanto posso dirti, continuo, La rivoluzione potrà sembrare disdicevole a chi di noi ha lavorato in banca, ma possono esserci ragioni sensate per abbattere un governo. Guardati in giro, domandati come funzionerebbe la società se si soprimessero i nullatenenti. Arriviamo in fondo a via Sallustiana. Il fratello di Edmund si guarda intorno. Dove andiamo ora?, mi chiede. Mi accendo una sigaretta e osservo il cielo. Poi ispeziono la punta della sigaretta, come se il bambino mi avesse fatto una domanda particolarmente provocatoria che merita una

riflessione profonda. La verità è che la sua domanda mi irrita oltremisura. Dov'è il tuo quaderno verde?, gli chiedo dolcemente guardando la strada dietro di lui. Il bambino alza le spalle e dà un calcio a qualcosa di invisibile. Mio Dio, dico, Non so nemmeno perché me la prendo tanto, sul serio. Il bambino infila i pollici sotto la cinta dei pantaloni, come fa sempre quando si sente a disagio. Cosa ne hai fatto?, è la mia ragionevole domanda. L'hai perso, eh? Hai idea di dove sia? Lui si tira su i pantaloni. In camera mia, dice. Faccio un tiro forte. In camera tua?, ripeto, Beh, credo proprio che avresti potuto portartelo visto che oggi avevamo stabilito di imparare qualcosa. Avresti dovuto portartelo. Tossisce. Scusa, mi dice. Faccio un grande sospiro. Non mi piace, sai, la piega che sta prendendo la giornata, gli dico, Era cominciata molto bene, abbiamo fatto ciò che ci piace fare al mattino, abbiamo guardato Edmund attraversare piazza Navona e, nonostante io non abbia quasi chiuso occhio la notte scorsa, direi che ho sopportato senza praticamente battere ciglio il tuo rumoreggiare da gatto a colazione. Il bambino fa un cenno di assenso con la testa. Poi, dopo un altro tiro, aggiungo, Abbiamo mangiato le paste che non erano certo le mie preferite, anzi, quelle che ci ha portato Toby sono quelle che in tutta Roma mi piacciono meno, e in ogni caso non mi hai sentito fare nemmeno un lamento. Alzo le sopracciglia; di nuovo il fratello di Edmund fa un cenno di assenso. Per giunta, mi era venuto in mente di portarti allo zoo. Allo zoo!, esclama. Sì, dico piena di rammarico, Questa mattina ho pensato che avrebbe potuto farti piacere. Il fratello di Edmund mi scruta, come se fiutasse un raggio. Sul serio?, chiede. Io annuisco. Stamattina, distesa sul letto ad aspettare il sorgere del sole, avevo riflettuto che il bambino non ha mai visto una tigre o un'antilope. Cioè, per quanto ne so io non ha mai visto una tigre o un'antilope; esiste una distinta possibilità che, prima che ci conoscessimo, il fratello di Edmund di cose simili ne abbia viste più d'una. È possibile che da piccolo abbia vissuto in India dove il padre avrà dovuto usare il fucile per tenere le bestie lontane dal tavolo della colazione. Non ho mai chiesto nulla al bambino sul suo passato, non vorrei che si mettesse a piangere. E anche se tigri e creature esotiche hanno fatto parte della sua

vita precedente, la mia idea è che non sia andata così. La mia ipotesi, formulata mentre ero distesa sul letto ad ascoltare il respiro di Edmund arrivarmi a intervalli uniformemente irregolari, è che la vita del bambino finora sia stata sprovvista di animali. Non vorrei correre il rischio che il bambino diventi uno che non è in grado di distinguere una capra da un mulo. Ora, come sia fatto lo zoo di Roma non ne ho idea, non so nemmeno se c'è uno zoo, certo avrei potuto chiederlo a Edmund ma non mi è mai piaciuto il suono della sua voce. La tua conoscenza del regno animale ne risente in questa città, dico al bambino. Un bambino di sette o otto anni dovrebbe conoscere la differenza fra i rospi e le foche e le aringhe di questo mondo. Il bambino annuisce con grande entusiasmo. Spengo la sigaretta schiacciandola. Ci sono i mammiferi, gli invertebrati e specie oggi estinte che ritroviamo solo nelle rocce, dico, Creature che ci cadono in testa e altre che calpestiamo camminandoci sopra. E, come capirai presto, obbediscono tutte a regole severe, come la temperatura corporea e l'alimentazione. Vedremo le giraffe?, domanda il fratello di Edmund, gli occhi scintillanti come quelli di uno scoiattolo e non meno spaventosi. Pochi animali mi fanno più senso degli scoiattoli, con il loro sguardo insistente e il loro modo bizzarro di stare seduti. Sì, dico girandomi, Se nello zoo ci sono giraffe, andremo a vederle. Troveremo molti animali allo zoo, proseguo mentre facciamo dietro front e percorriamo la strada a ritroso. La loro diversità sarà per noi motivo di meraviglia, scopriremo con chi simpatizzano e chi mangiano. Trovare lo zoo sarà la nostra prima avventura, dico. Prima dobbiamo trovarlo, poi ci andremo. Vieni. Gli prendo la mano e me lo tiro dietro per la città, ansimante al mio fianco. Attraversiamo una serie di piazze, e al centro di ognuna ci guardiamo perplessi domandandoci se ci siamo mai stati prima. Attraversiamo il Tevere, poi in silenzio lo riattraversiamo in cerca dello zoo. Camminiamo a lungo senza parlare. Alla fine rompo il silenzio. Senza dubbio la compratrice di guanti ci ha fatto stare malissimo perché è questa la funzione della compratrice di guanti, dico. Senza di lei come potremmo rammentare quanto siamo odiosi, inutili e spregevoli? Ah, che squisitezza avere le nostre più radicate fobie

del disprezzo di noi stessi confermate da questa donna con il suo orribile cappello, dico al bambino, Quale consolazione in tanta infelicità. Indossa la tua infelicità come un mantello color inchiostro, gli consiglio, Che sia per te un porto sicuro nelle bufere della gioia quotidiana. Proseguiamo per una strada ripida, i nervi strimpellano nel mio cervello come la corda di un piano mentre mi affanno a sciogliere le immagini annodate di mantelli e tempeste. Quando Edmund tornerà a casa stasera, esausto dalle fatiche di un giorno di lavoro, gli illumineremo la giornata con i nostri racconti sul regno animale e sulle tante cose diverse che avremo imparato sulla vita del nostro pianeta, dico, Quel genere di informazioni indispensabili per raggiungere la nostra interezza, per fare di noi esseri umani completi e empatici, il tipo d'informazioni che ci vengono negate da quegli strati della società che hanno tutto l'interesse a tenerci premuti sotto il loro lustro stivale, dico un po' ansimante, In altre parole, certe donne che si diletmano a comprare guanti in negozi opprimenti.

Siamo giunti in cima alla strada. Sotto di noi si stende la città, argentea e grigia, i tetti rossi. L'unica cosa che riesco a distinguere è il lungo serpente dell'Appia Nuova. Devo concentrarmi un minuto, dico al fratello di Edmund, Devo ricordarmi dov'era lo zoo l'ultima volta che l'ho visto. Ci sediamo su un minuscolo prato, spossati dalla nostra ricerca. Sono sicura di averne visto uno, mormoro, Da qualche parte. Forse dalle parti di piazza del Popolo. Questa luce è familiare, il suo luccichio, così simile alla gloria di quei pomeriggi in cui lavoravo in banca, quando ancora non avevo conosciuto mio marito, quando ancora ero semimotivata. Estraggo una sigaretta e stendo le gambe. Al mio fianco, il bambino si abbandona sull'erba per guardare il cielo. In un altro giorno, in una mattina in cui non mi fosse toccata tanta agitazione in così poche ore, avrei probabilmente detto al fratello di Edmund che non sta bene sedersi per terra, si rovinano i vestiti. Sicuramente in un giorno qualunque non mi troverebbe mai a oziare sull'erba vestita del mio unico vestito buono. Non avrò un filo di perle ma le buone maniere ancora sì; mi piace ancora il senso di decoro, almeno nelle apparenze.

Questa luce mi ricorda le sere quando lavoravo in banca, dico al bambino, Prima che conoscessi mio marito e tuo fratello. Che gioia tornare a casa ogni sera dondolando la mia valigetta di cuoio che avevo comprato in occasione del mio primo giorno di lavoro e che ogni giorno mi portavo dietro, anche se era sempre vuota. Mi piaceva la valigetta, se non altro per l'odore di cuoio che mi saliva al naso mentre camminavo, dico. Ben presto avrei rimpianto le spese che non rendono il servizio per cui erano progettate. Ma allora, nel periodo in cui lavoravo in banca, il buon odore di un oggetto bastava a renderlo pratico; non contava che la sua funzione non fosse quella per cui era stato acquistato. Anzi, quando penso alla parola *felice* o quando la parola *felice* viene pronunciata, per qualunque motivo, ad alta voce, perfino quando leggo la parola *felice* stampata, è sempre accompagnata dall'odore del cuoio. Ero ignara, allora, di come agisce il tempo: ci spinge in avanti un centimetro alla volta, come un meccanismo a orologeria, senza una parola sul nostro ruolo in quell'avanzare. Non mi crucciavo allora, come invece mi cruccio oggi, di non potermi sottrarre al progredire del tempo per un giorno o due, tanto per tirare il fiato e fumare una sigaretta. La mia porta si apriva e riapriva sulle sere, e ciascuna trascorreva esattamente come la precedente, venivano assaporati tipi di cibo simili, minestre o roba bollita; cose facili da cucinare, frutta che richiede poca preparazione, ogni tanto un po' di verdura, a patto di trovare la forza di prepararla. Non credo che potrei, anzi, so benissimo che non potrei mai descrivere la gioia che quelle pacifiche serate mi davano, con i miei modesti banchetti e i libri. Con il senno di poi, forse, la ricordo come gioia quando non era che abitudine. Era piena di abitudini, la mia vita di allora. Oh, ma il senno di poi può essere sleale: quanto disprezzo abbiamo per il nostro passato, per quelli che un tempo siamo stati, dico al bambino. Il panorama dalla mia finestra, che non sempre contemplavo in attesa che l'acqua aromatizzata bollisse sul fornello dietro di me, beh, ancora devo trovarla una visuale che mi piaccia così tanto. Forse bere due liquidi bollenti uno dopo l'altro non è il massimo, non so. Allora ero costretta ad arrangiarmi, assorbivo informazioni

dove potevo, poi le mettevo in pratica un po' goffamente. Quante volte me ne stavo alla finestra a ripetere una parola, come un effluvio, finché quella non diventava senza senso.

Un colpo di tosse. Mi guardo oltre la spalla. Il fratello di Edmund giace piatto a terra come se fosse appena precipitato. Guarda che caos là sotto, che brusio, è incredibile, dico, indicando con il pollice la città. Il bambino non si muove. Le compratrici di guanti non sanno nemmeno che esiste un punto panoramico come questo, gli dico. Ricordati, quelle hanno bisogno di dare un'etichetta a ogni vista. E nel momento stesso in cui lo dico noto, vicino al braccio del bambino, sì, e ancora pochi passi più in là, rifiuti. Inconfondibili. Due cicche di sigaretta, un tappo di bottiglia. Madonna mia, sussurro rialzandomi in piedi, Ma non avevo capito niente. Mi giro su me stessa e vedo cartacce con tracce d'inchiostro scolorito impalate nel ramo di un albero, un larvale involucro di plastica svuotato delle sue popolari patatine. Oh, dico, girandomi cautamente, Oh, oh, oh, ma non avevo proprio capito niente. Non è un punto panoramico, dopotutto. Vedi quei rifiuti? Quelle lattine di liquidi zuccherini ammaccate? Lo sai cos'è?, chiedo. Lui continua a giacere completamente immobile; per un momento mi domando se non sia spirato in silenzio. Ehi!, dico forte, Sai cos'è questo? Scuote la testa senza sollevarla. È un *Belvedere*, questo. Peccato che tu abbia lasciato il quaderno verde a casa, dico accendendomi una sigaretta, Perché non avevo mai visto un esempio più lampante di quello che chiamo un *momento preparato*. Ecco!, dico, indicando una panchina che fino a quel momento mi era sfuggita, La panchina! Dio mio, dico e scuoto dolente la testa, Che belvedere ideale per le compraguantanti di Roma. Io, come sai, odio i Belvedere, gli dico, I Belvedere sono per gente che ha bisogno di indicazioni stradali, e noi ne facciamo a meno. Il bambino solleva la testa. Non andiamo allo zoo? Fra un attimo, dico tossendo. Come sai, io odio i momenti preparati, odio le compraguantanti che non possono fare a meno di raccontare come hanno vissuto quei momenti. Ecco una vista sudicia di fronte a noi, ammonisco il bambino puntando il dito. Questa vista si è avvinghiata con chissà quanti ammiratori. Essere

i millesimi amanti di una vista non è cosa per noi, noi vogliamo essere i primi amanti di uno scorcio, al massimo i secondi. È vero, continuo, Questa vista della nostra città non è una sguadrina colossale come il Foro o la Cappella Sistina, che sono sguadrine di proporzioni epiche. Riporto tristemente lo sguardo sui tetti cittadini, Però, perdio, questa vista è pur sempre una sguadrina. Il bambino grugnisce per manifestarmi la sua solidarietà. Dobbiamo trovare bellezza dove nessun altro ne trova, è così che funziona, e diventa sempre più difficile. Scommetto che perfino l'inferno è intasato di autobus turistici. Arriveremo in quel luogo di fuoco convinti di essere i primi ad ammirarne la bellezza e tutto quello che troveremo è gente che reclama frittelle a gran voce.

Il bambino si mette a sedere, interessato. Si mangiano questo genere di cose all'inferno?, chiede, Le frittelle? Mmm, dico, esalando fumo, Giusta osservazione. Mi sembra più probabile che non si mangi affatto all'inferno. O magari laggiù mangiano verdura; non ne ho idea. In ogni caso, ammesso che l'inferno l'abbiano rovinato, ci sono altre possibilità, modi differenti per individuare la bellezza. Dobbiamo continuare a cercarla o moriremo. Le mie parole rimbombano. Da qualche parte c'è un'eco. Dobbiamo continuare a provare o moriremo. E non farti ingannare dalla reinterpretazione, esorto, Ti devi corazzare per non lasciarti sedurre dai reinterpreti del mondo. Un reinterprete ci mette un attimo a tradirti. Ti propina un'immagine come nuova quando invece l'immagine è stantia, è il linguaggio a essere nuovo. Il tradimento è il peggiore dei peccati, sei d'accordo?, chiedo al bambino, Dobbiamo guardarci dal tradimento. Dalla bellezza. E dall'amore. Va bene, dice il fratello di Edmund. Capisci?, chiedo. Annuisce. Ci guardiamo negli occhi. Sollevo il mento e socchiudo gli occhi. Lui annuisce di nuovo, più convinto. Bene, dico. Ora allo zoo.

Scappiamo di corsa da quella vista, scuotendoci i vestiti per liberarci da ogni ricordo. Ci precipitiamo giù dalla collina, ben ritemperati dalle nostre osservazioni. Il cielo sopra di noi rimane senza nuvole e assolato, inconsapevole di quanto i suoi amabili raggi siano continuamente danneggiati dai reinterpreti di tutto

il mondo. Ci preoccupiamo solo dei danni che il sole infligge a noi, dico, Pensa invece ai danni che infliggiamo noi al sole con la nostra reinterpretazione ossessiva. Ma il bambino non mi ascolta. Si è portato un gomito sotto il mento e lo osserva rapito. Lo guardo attraversare la strada a zig zag. D'un tratto si ferma e alza gli occhi. Senza dire una parola, gli faccio cenno di togliersi dalla strada e di salire sul marciapiede. Obbedisce alle mie silenziose istruzioni senza perdere l'occasione di fare un saltello.

Mi domando com'è che trovi l'esplorazione del tuo corpo così affascinante, dico tra me e me. Se non è lo scavo nasale, è una grattatina in testa o qualche pizzicotto al ginocchio. Non me ne sto qui per il mio bene, dico al fratello di Edmund. Non parlo così solo perché mi piace sentire il suono della mia voce, dico, Anche se si dà il caso che io abbia una voce gradevolissima e in molti mi abbiano incoraggiata a considerare una carriera in radio. Sono qui affinché tu possa imparare quelle cose che a me hanno richiesto anni, dico. Se credi che imparare ciò che a me è costato una vita sia un gioco da ragazzi, beh, amico caro, ti sbagli, ma ti sbagli di grosso. Ti sembra una faccia d'angelo, questa?, gli domando, disegnando con il dito un cerchio attorno alla mia faccia. Perché non mi sono fatta queste cicatrici restando a guardarmi il gomito quando avrei potuto imparare qualcosa di importante. A dire il vero le mie cicatrici si vedono appena; a meno che io non venga esaminata minuziosamente sotto una luce molto intensa e solo in questo caso qualcuna diventa visibile. Il fratello di Edmund mi guarda con aria paziente, in attesa che io finisca. Allora, cos'hai?, gli chiedo. Il bambino mi mostra il gomito. Scheggia, dichiara. Gli guardo il gomito, confusa. Pensavo volessi andare allo zoo, dico. Stiamo buttando all'aria questa giornata, accidenti. Il bambino si morde il labbro. Ma mi fa male, dice. Va bene, dico io, Vediamo un po'. Effettivamente una bella scheggia traspare sotto la sua pelle bianchissima. Niente di che, dico, sebbene tema il sangue come un gatto l'acqua, non la mia di gatta che più di ogni altra cosa amava saltare nella vasca mentre facevo il bagno, ma la maggior parte dei gatti. Se il bambino comincerà a sanguinare, a me mancherà il fiato e mi verrà il voltastomaco. Comunque è

difficile che io vomiti, è una cosa che mi va poco. Vedo se trovo in giro uno spillo o qualcosa del genere. Di appuntito, niente. Provo a strizzare la pelle intorno alla scheggia, nel caso si convincessero a uscire in questo modo, ma il violento strillo del bambino mi ferisce le orecchie tanto da farmi smettere immediatamente. Pare che oggi lo zoo non riceverà le nostre attenzioni.

E così ce ne torniamo al nostro appartamento.